

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush gioca alla guerra dei nervi. Nel momento in cui scade l'ultimatum a Saddam Hussein, convoca alla Casa Bianca un consiglio di emergenza e tiene sulla corda il mondo intero. «L'ordine di aprire il fuoco - ha indicato un alto funzionario americano - non scatta automaticamente alle 20 di mercoledì (le 2 di oggi in Italia). Il presidente Bush ha annunciato che se entro quell'ora Saddam non fosse partito per l'esilio i militari avrebbero attaccato in un momento di nostra scelta. A questo punto la decisione non dipende più dal comportamento del regime iracheno, ma dalle valutazioni dei generali americani».

Bush ha discusso dapprima a quattro occhi con il ministro della difesa Donald Rumsfeld, e in seguito ha chiamato nell'ufficio ovale anche il vicepresidente Dick Cheney, il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice. Al termine della riunione la Casa Bianca ha comunicato al congresso che i tentativi di soluzione diplomatica sono falliti e gli Stati Uniti sono in guerra contro l'Iraq. I parlamentari che avevano chiesto un dibattito si sono trovati davanti al fatto compiuto. «Il presidente - afferma la lettera di Bush ai presidenti della Camera e del Senato - ha l'autorità, anzi il dovere di usare la forza per proteggere il popolo americano».

La promessa di una guerra lampo non viene ripetuta nell'imminenza dell'azione. «Vi sono molte incognite - ha ammesso il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - il conflitto potrebbe richiedere tempo. Gli americani devono essere preparati per la perdita di vite umane, necessaria per disarmare Saddam e proteggere la pace».

L'ora dell'attacco dipenderà in gran parte da considerazioni militari. L'aviazione preferirebbe una notte senza luna, verso il 23 marzo, la fanteria sarebbe propensa ad aspettare la fine della tempesta di sabbia che da ieri infuria nel deserto al confine tra il Kuwait e l'Iraq. «L'attesa - spiega un generale del Pentagono - potrebbe darci un vantaggio tattico. Potrebbe essere nel nostro interesse lasciare che i dirigenti iracheni passino qualche notte a guardare il cielo, domandandosi quando cadranno le bombe».

Ora che la parola è alle armi Bush si sente a suo agio. Gli piace trattare con militari pronti a obbedire agli ordini piuttosto che con alleati desiderosi di avere voce in capitolo. Ma se il suo capo pensa soltanto alla guerra, il segretario di stato Colin Powell pensa al dopoguerra, si arrampica sugli specchi per dimostrare che l'America non è isolata, che la «coalizione dei trenta volenterosi» è una realtà. «Tutti i paesi della coalizione - sostiene Richard Boucher, il portavoce di Powell - hanno accettato di essere nella lista». Ognuno ha offerto un contributo militare, non soltanto politico, ma qualcuno è restio a comprometersi e mantiene segreti i particolari.

La più zelante è l'Albania, un paese povero al quale non sembra vero di allearsi pubblicamente con la superpotenza americana, quasi come Cavour mandò in reggimento in Crimea per sedersi con i grandi al tavolo della pace. Per la verità, l'esercito albanese è molto inferiore a quello del Piemonte nel diciannovesimo secolo, ma l'intenzione è quella che conta. Il contingente albanese sarà di 70 soldati, nessuno dei quali parteciperà ai combattimenti. La loro è una funzione di rappresentanza: sono musulmani, e Bush può sostenere che nel mondo dell'Islam qualcuno lo ama.

Gabriel Bertinetto

Quasi tre settimane dopo il clamoroso no del Parlamento all'apertura del cosiddetto Fronte Nord per la guerra all'Iraq, il governo turco sottoporrà oggi ai deputati il testo di una nuova mozione, che coinvolge il paese nelle operazioni belliche a fianco degli Stati Uniti, ma in maniera meno impegnativa rispetto al progetto inizialmente concordato fra Ankara e Washington.

Al Parlamento sarà chiesto di approvare il diritto di sorvolo del territorio nazionale per gli aerei americani diretti verso l'Iraq. I velivoli non potranno atterrare nelle basi turche neanche per i rifornimenti. Definitivamente accantonato inoltre il diritto di transito anche per le truppe di terra, cioè per quei sessantaduemila soldati americani che avrebbero dovuto stanziarsi in Turchia e da lì muovere contro le truppe di Saddam, passando attraverso il confine fra l'Iraq settentrionale e la Turchia.

È stato lo stesso primo ministro

“ Vertice nello studio Ovale con Rumsfeld Cheney e Rice Poi Bush ha comunicato al Congresso che gli Stati Uniti sono in guerra contro l'Iraq ”



Il portavoce: il conflitto richiederà tempo L'ora dell'attacco sarà decisa dai generali. Della coalizione dei volenterosi solo pochi hanno offerto uomini e mezzi

Scaduto l'ultimatum, è conto alla rovescia

La Casa Bianca non crede più alla guerra lampo: dobbiamo essere pronti a perdere vite umane

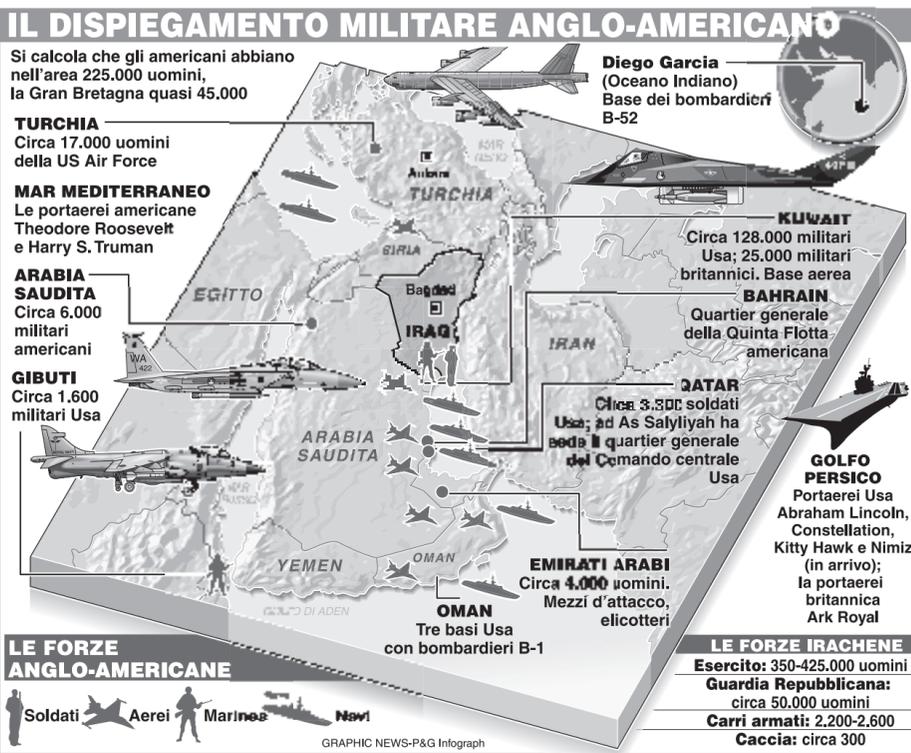


Cieli sopra il Golfo Ritorna sulla Cnn il meteo di guerra

Mentre si avvicina l'ora X per l'attacco all'Iraq, la Cnn riprende a mandare in onda le previsioni del tempo. Come nel '91, la tv ha dedicato ampio spazio alle previsioni meteo sull'intera area del Golfo Persico. Occhi puntati sul deserto che separa il Kuwait dalla capitale irachena. Per la Cnn, la tempesta di ieri dovrebbe smorzarsi già nelle prime ore di oggi. Sopra Baghdad, si preve un cielo parzialmente nuvoloso con venti deboli e su Bassora, nel sud, è previsto un lieve peggioramento nel corso del fine settimana.

Al fronte con gli americani ci sono già 30 mila militari britannici e duemila australiani. Non c'è posto per altri. La Polonia ha offerto 200 soldati, la Romania 278 specialisti per la decontaminazione da armi chimiche, l'Olanda tre batterie di missili Patriot con le 360 persone necessarie per il funzionamento. Nessuno di questi minuscoli contingenti entrerà in Iraq. Andranno tutti in

Un pilota della Raf in attesa dell'ordine d'attacco, in una base angloamericana in Kuwait



emergenza profughi

Gli Usa promettono aiuti con i soldi dell'Iraq

NEW YORK Generosi con i soldi altrui, Stati Uniti e Gran Bretagna, per pagare gli aiuti umanitari promessi alla popolazione irachena dopo l'occupazione militare, stanno cercando di mettere le mani sui 40 miliardi di dollari del programma oil-for-food depositati su un conto dell'Onu. Gli osservatori stimano che la guerra in Iraq lascerà milioni di persone senza mezzi di sostentamento con almeno mezzo milione di profughi in cerca di scampo fuori dal paese. L'amministrazione Bush, incurante delle conseguenze politiche di un conflitto scatenato senza l'Onu, si preoccupa invece delle conseguenze economiche. Per la ricostruzione ha stanziato circa due miliardi di dollari, che saranno spartiti fra imprese americane di piena fiducia della Casa Bianca, mentre alle organizzazioni umanitarie, comprese quelle che si occupano dell'infanzia, non andranno che una cinquantina di milioni.

Il programma oil-for-food era stato varato dall'Onu perché le conseguenze dell'embargo economico deciso contro Baghdad dopo l'occupazione del Kuwait non ricadesse soprattutto sulla popolazione civile e, come dice il nome, consentiva all'Iraq la vendita sul mercato internazionale di un quantitativo limitato di petrolio per acquistare

viveri, medicinali e altri generi di prima necessità. Oil-for-food ha garantito la sopravvivenza di un buon 60% degli iracheni sino alla sua sospensione, decisa insieme al ritiro di tutto il personale dell'Onu, dopo la rottura delle trattative al Consiglio di Sicurezza e l'ultimatum di Bush a Saddam. I soldi rimasti nel conto possono essere spesi solo con l'auto-

riizzazione del Consiglio di sicurezza, dove Washington e Londra sanno di non godere in questo momento della massima popolarità, e manovrano allora per far presentare la richiesta da Annan, segretario generale dell'Onu. Il duetto non avrebbe accesso diretto ai 40 miliardi, ma già lavora alacremente per determinare come vadano spesi. ro.re.

Ankara non farà passare truppe Usa

Il governo chiederà però al Parlamento l'apertura degli spazi aerei ai velivoli americani

Tayyip Erdogan a riassumere per la stampa i termini della nuova intesa raggiunta con gli Usa. Bush rinuncia alla tenaglia, con cui avrebbe voluto stritolare l'Iraq mandando avanti la fanteria sia da sud, cioè dal Kuwait, sia da nord, cioè dalla Turchia. L'invasione avverrà solo dal territorio kuwaitiano, ma il sostegno garantito dalla Turchia sarà ugualmente importante, perché la possibilità di volare sui cieli turchi eviterà lunghe deviazioni a una parte dei bombardieri Usa.

Nella mozione che l'esecutivo sottoporrà oggi al giudizio dell'Assemblea si chiederà anche «l'autorizzazione a mandare soldati turchi all'estero», una formula reticente che allude all'invio di truppe nel

Kurdistan iracheno. Su questo punto l'intesa in Parlamento ci sarebbe stata anche il primo marzo, se all'aula non fosse stato presentato un testo unico su questa richiesta e sul diritto di transito per le forze americane. Nel paese e nell'establishment politico nazionale fa infatti facile presa l'idea della difesa degli interessi nazionali, potenzialmente minacciati dalla nascita di uno Stato curdo nel nord dell'Iraq sulle macerie del regime di Saddam.

I curdi per Ankara rappresentano un'autentica ossessione. Si teme che il separatismo curdo in Iraq (anche se i curdo-iracheni puntano ad una federazione, non alla pura e semplice secessione) contagi la nu-

merosissima comunità curda di Turchia. Non è chiaro quanti soldati il governo di Erdogan abbia concordato di spedire oltre frontiera, ma nelle settimane scorse si era parlato di circa quarantacinquemila. Nei giorni scorsi i due partiti curdo-iracheni che fanno parte della coalizione anti-Saddam, avevano messo in guardia la Turchia contro l'invio di un contingente militare nelle zone da loro controllate. E ieri anche di questo si è parlato nella riunione che proprio ad Ankara hanno avuto i leader dell'opposizione irachena alla presenza di diplomatici turchi e di una delegazione americana.

I leader curdo-iracheni hanno nuovamente illustrato le ragioni

della loro ostilità o dei loro dubbi sulla presenza turca nel loro territorio. Il rappresentante del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), Nechirvan Barzani, ha affermato che «non c'è alcun bisogno di uno spiegamento di truppe turche in Nord Iraq. Se ci sarà bisogno, la Turchia sarà uno dei paesi a cui chiederemo aiuto», ha aggiunto Nechirvan Barzani (nipote dell'omonimo leader del Pdk, Massud Barzani) al termine di un incontro che ha avuto, insieme con Jalal Talabani, leader dell'altro gruppo curdo nordiracheno, l'Unione patriottica (Puk), con il sottosegretario turco agli esteri Ugur Ziyal.

Talabani, da parte sua, al termine dello stesso incontro ha manife-

stato giudizi meno duri rispetto a Barzani, sostenendo che le mie opinioni «sono molto vicine a quelle turche» e che «progressi sono stati registrati su ogni questione».

Alla fine della giornata sembra che i vari gruppi dell'opposizione irachena abbiano raggiunto l'accordo su di un documento che pone i seguenti obiettivi: eliminazione dall'Iraq delle armi di distruzione di massa, lotta al terrorismo, mantenimento dell'integrità territoriale dell'Iraq, ripudio delle discriminazioni etniche e religiose, destinazione dei proventi petroliferi a tutti i cittadini iracheni, riconoscimento di arabi, curdi, turcomanni, assiri, caldei, come popoli fondatori del nuovo Iraq.

Turchia, per intervenire nel caso di un improbabile contrattacco iracheno con armi chimiche.

Secondo fonti militari informate gli Stati Uniti avrebbero voluto che in Turchia prendesse posizione anche un reggimento italiano specializzato nella decontaminazione, ma alla fine l'Italia non ha risposto. Il 75 per cento del pubblico è contrario alla guerra e il governo di Berlusconi preferisce non comprometersi. Le fonti americane non escludono che l'Italia possa mandare in Iraq truppe per la rimozione delle mine, dopo la conquista di Baghdad.

Gli altri paesi della grande coalizione di Colin Powell hanno concesso soltanto diritti di sorvolo, a volte teorici, perché gli americani non avranno bisogno di attraversare il loro spazio aereo. È il caso della Colombia, arruolata tra gli alleati perché si è dichiarata favorevole a «impedire la proliferazione delle armi di sterminio». La promessa di aiuti americani ha strappato qualche comunicato dello stesso tenore ad alcuni tra i paesi più poveri del mondo: Etiopia, Eritrea, Afghanistan.

Quando i commentatori americani hanno notato la povertà della lista dei volenterosi, il dipartimento di stato ha prodotto un secondo elenco. Vi figurano i paesi contrari alla guerra che in caso di necessità terranno egualmente fede ai loro impegni militari verso gli Stati Uniti e la Nato. In questo ambito la Francia ha concesso l'uso del suo spazio aereo, previsto da un trattato internazionale, e la Germania non ha impedito agli americani di usare le loro basi nel suo territorio. Un tempo George Bush diceva: «Chi non è con noi è contro di noi». Oggi Colin Powell, nel disperato tentativo di negare che l'America sia isolata, di fatto rettificava: «Anche chi è contro di noi è con noi».

La sconfitta dell'opinione pubblica Nel suo discorso dell'altra sera Bush ha dichiarato la sconfitta dell'opinione pubblica, della diplomazia e della politica. Ha affermato la supremazia della forza, della presunzione, e dell'arroganza. L'ondata di proteste sollevatesi in tutto il mondo si deve alla scriteriata politica di questa amministrazione, che, come dicono i giornali americani, è riuscita a trasformare l'afflato mondiale provocato dall'11 settembre in una clamorosa politica di splendore isolamento in nome della «predominanza» che ha sostituito la politica della deterrenza. Sul New York Times il noto commentatore Thomas Friedman dice che negli ultimi tempi quasi ogni discorso di Bush ha sollevato il tema della paura e del pessimismo armato. «Avremmo bisogno - dice Friedman - di meno John Wayne e di più John Kennedy...Dovremmo esportare le nostre speranze, non le nostre paure».



La calma di Annan Fa impressione, al di là delle dichiarazioni, l'espressione di Kofi Annan. Premio Nobel della pace, come Carter, Annan mantiene una calma ammirevole, pur nel dolore che mi pare avverta per questo fallimento (e la guerra è sempre un fallimento catastrofico), e semina pace nella selva dei giornalisti che aggressivamente vogliono che lui dica e faccia ciò che altri al posto suo hanno già da tempo deciso. Una lezione di dignità e compostezza: il tesoro, come direbbe l'amico e studioso camerunese Martin Nkafu, della civiltà africana, della «vitalogia» sulla «encrologia» della guerra.

Gli Usa come autorità internazionale Il discorso di Bush, il rituale «my fellow americans» che viene utilizzato in tempi di crisi, è anche l'annuncio della sostituzione degli Stati Uniti a qualunque altra autorità internazionale. Come dicono alcuni commenti, la decisione di guerra altera le relazioni tra Usa e Onu per sempre. Si creano due circuiti, l'uno fatto di alleanze mirate, l'altro di impegni istituzionali generali. La fine del «secolo wilsoniano» non potrebbe essere più ingloriosa.

Aldo Civico